

APPUNTI DI STRATOGRAFIA LINGUISTICA PRELATINA NELLA VENEZIA TRIDENTINA

(Conferenza tenuta il 4 aprile 1963)

CARLO ● BATTISTI

Questa comunicazione ha una finalità esclusivamente pratica. La glottologia, in quanto storia dello sviluppo di una lingua considerata come l'esponente di una determinata civiltà, si muove sulle ascisse ed ordinate del tempo e dello spazio, indaga cioè la successione dei fenomeni glottologici e studia nel lessico l'evoluzione storica e spaziale dei termini che sono propri di una o più civiltà contemporanee o successive. Nel campo della preistoria e della protostoria essa occupa un settore laterale a quello dell'etnologia e dell'archeologia. E' chiaro che, quando i suoi risultati combinano con quelli delle discipline sorelle e sono guadagnati coll'esplorazione puramente linguistica, la probabilità di una individuazione esatta del fenomeno studiato sarà notevole. Dove i suoi risultati divergono, s'impone invece una revisione del problema, sia dal punto di vista linguistico, sia da quello naturalistico ed archeologico.

Viceversa, data l'esiguità del materiale linguistico prelatino e la difficoltà della sua valutazione etimologica e stratografica, non è da attendere che possano essere chiariti con tutta sicurezza problemi che intravediamo come sparse tessere d'un mosaico, ancora troppo poche per una ricostruzione complessiva: è per lo più la toponomastica, congiunta coll'onomastia prelatina, che raccoglie questi frammenti di lingue scomparse che cominciano ad affiorare alla concretizzazione dello strato linguistico preindoeuropeo mediterraneo. Questo ci porta al principio del secondo millennio avanti l'era volgare, quando cominciano nella Padana e nelle Prealpi le prime tracce linguistiche di Euganei, Reti e Liguri, questi ultimi forse di lingua non identica a quella dei loro predecessori del periodo paleolitico.

Nel mio volume *Popoli e lingue dell'Alto Adige*, Firenze, 1933 ho cercato di raggiungere un accordo fra i risultati della linguistica e quelli delle scienze preistoriche. Nei tre ultimi decenni si sono però verificati importanti progressi nel settore scientifico: basta leggere la ricerca di PIERO LEONARDI e di ALBERTO BROGLIO, *Le paléolithique de la Vénétie*, Ferrara, 1962 o gli ultimi volumi degli « Studi Trentini di scienze naturalistiche » per accorgersi dei notevoli progressi nella documentazione e nell'interpretazione di fasi preistoriche, anche primordiali della Venezia occidentale. Nemmeno la linguistica si arrestò e, oltre a concretare numerosi rilievi toponomastici molto minuti e precisi nella Venezia Tridentina, ha tentato di stabilire nuovi raccordi fra i singoli gruppi di fenomeni relativi alla nostra preistoria. E' bene che essi siano portati a conoscenza degli scienziati specializzati in ricerche archeologiche tridentine. Credo perciò utile di partire dalla mia posizione del 1933, dando rilievo alle successive impostazioni di nuovi problemi.

Ho citato il volume di LEONARDI-BROGLIO: esso non si dedica che di riflesso al paleolitico nella valle dell'Adige (per confermarne che esso praticamente non esiste); il suo campo di ricerca comprende i Lessini, l'altipiano di Asiago, i colli Berici ed Euganei; col paleolitico tardo sono raggiunti i limiti di questo studio. E' qui interessante mettere in rilievo che l'abbavilliano, che rappresenta nell'Europa nord occidentale probabilmente la forma industriale più arcaica del paleolitico, non si trovò se non nelle cave di Quinzano sui Lessini; qui si rinvenne pure un oggetto attribuibile alla civiltà acheuleana, ben individuata sui Lessini, mentre è probabilmente incerta l'attribuzione delle schegge di tecnica clattuniana scoperte sui colli Euganei e sui Lessini. A parte la lontana stazione friulana di Rissana, la zona in cui ebbero luogo ritrovamenti di questo periodo è dunque limitata ai colli Euganei, ai Berici e ai Lessini. Il Trentino ne è immune (e ancor più l'Alto Adige); cioè, stando ai documenti disponibili, in questo periodo arcaico l'uomo non era ancora penetrato nell'interno del bacino alpino dell'Adige. Dato che il paleolitico medio e superiore ricoprono senza soluzione di continuità la stessa zona, estendendosi nella valle dell'Adige fino a Loffa (Verona) e ad oriente lungo il margine delle Prealpi fino ad Asolo, è lecito far corrispondere a questa civiltà paleolitica il nostro concetto linguistico di « euganeo », in quanto intendiamo con esso

una varietà del paleomediterraneo comune della fase linguistica più arcaica — a meno che non si ammetta qui soluzione di continuità etnica fra gli uomini del paleolitico e del neolitico, il che non sembra verosimile. I Lessini, che successivamente furono abitati da popolazioni retiche (per es. dagli *Arusnati*) appartengono perciò nella loro fase più arcaica al complesso culturale euganeo che qui è dunque da considerare come l'elemento primitivo.

Fino a prova del contrario, la questione non interessa ancora direttamente il linguista, dal momento che l'archeologia non è ancora arrivata a documentare la presenza dell'uomo paleolitico nelle nostre valli. Va notato che nel Trentino non esistono specifici raccordi toponomastici arcaici coi colli Berici e Euganei e coi monti Lessini (nemmeno nei nomi di luogo che non ci portano ad un periodo così antico); però il quesito andrà studiato monograficamente. Può darsi che la povertà delle industrie del paleolitico superiore sia sintomo della rarefazione degli Euganei. Noteremo, o.c., 112, che in questo periodo « sembra presentarsi un'industria differenziata, non solo meno progredita da quelle coeve dell'Italia centro-meridionale (romanelliano) ». Questa nozione potrebbe indicare l'incipiente frazionamento del mondo paleomediterraneo; essa è indubbiamente importante anche per il glottologo che condivide, specialmente dopo le ultime esperienze, l'impressione che nel neolitico le regioni del Mezzogiorno e del Settentrione presentino « facies » culturali e linguistiche diverse. Meno rapido sembra lo sviluppo nell'Italia settentrionale, dove rallenta la civiltà, forse perchè gli apporti culturali sono più deboli: già le Prealpi sono zone ritardatarie.

Viceversa manca, almeno in apparenza, l'accordo fra l'archeologia e la linguistica da una parte e l'etnologia dall'altra. Il fenomeno della brachicefalia (ortocefalica e platicefalica) che ha una percentuale molto elevata nel Trentino meridionale (73), minima nell'Isarco (32) e all'inizio della Venosta (30) potrebbe essere inteso nella sua diffusione come il risultato di un'ondata etnica che risali il corso del fiume in tempi molto antichi partendo dalle Prealpi; di ciò mi preoccupava nelle pagine iniziali del volume *Popoli e lingue dell'Alto Adige* (1932). Attualmente possiamo forse azzardarci a concatenare i fatti antropologici in modo diverso, pur tenendo presenti le incertezze che ci offrono i risultati della craniologia, quando essa venga applicata all'esame di strati etnici antichi, ricordandoci del limitato valore tipico delle differenze (che possono essere

secondarie) fra dolicocefalia e brachicefalia; questo può anche essere prodotto da un precedente sostrato dolicocefalico in diversi tipi umani (*Biasutti*).

Le recentissime scoperte « micenee » hanno portato, com'era d'attendere, ad una nuova impostazione del problema etnico nello strato arcaico mediterraneo dell'inizio del terzo millennio dell'era volgare, non soltanto a Tebe, a Cnosso, Pilo e Micene, ma in tutto il bacino mediterraneo orientale. Caduta la tesi « pancretese » o « panminoica », nel senso che creatori di civiltà in Egeo non sono stati solo i minoici mediterranei di Creta, ma anche i Greci, ormai sappiamo che questi ultimi sono giunti nelle loro sedi storiche mediterranee perlomeno nel XVII secolo. Studiosi della preistoria greca, in seguito agli scavi di Lerna, sono disposti a risalire ancora di un secolo. Non credo che per le Alpi centro-meridionali possiamo documentare movimenti etnici simili, rintracciabili soltanto in centri di cultura assai più progredita; però i risultati antropologici conseguiti recentemente ad Argo, Micene, Tirinto, Dendra sono per noi un punto di partenza, perchè essi hanno, credo, dimostrato che, se nei primi secoli del secondo millennio (2000-1600 a. Cr.) la popolazione argolica era ancora costituita nella sua maggioranza da mediterranei dolicocefali, già in un'età così antica comincia a profilarsi una minoranza brachicefalica di tipo « dinaroide alpino » o « dinaroide mediterraneo alpino », dove « alpino » è un termine a valore esclusivamente geografico riferito alle condizioni etniche attuali e storicamente pericoloso. Questo rapporto si sposta in Grecia nel periodo dal 1600 al 1200 a favore dei brachicefali. Si inserisce dunque sul vetusto ambiente mediterraneo dolicocefalo fino dai primi secoli del secondo millennio l'*homo alpinus* che costituisce un nucleo notevole non solo non assimilato, ma in aumento negli ultimi secoli del millennio. Del resto nella necropoli di H. Kosmas, distrutta verso il 2000 a. Cr., fra i crani rinvenuti, il 42% non è dolicocefalo, cioè quella popolazione non può essere classata, se non con riserva, come razza pura mediterranea e i risultati combinano con quelli delle tombe dell'Agorà di Atene, di Eutresis in Boezia e dell'Acarnania. Arrivano dunque nella zona egea (o vi si sviluppano con procedimento interno?) nel terzo millennio i brachicefali di probabile provenienza asiatica che si insediano nelle Cicladi e particolarmente a Cipro. Ricorderemo pure che nella seconda metà del secondo millennio, al

più tardi, gruppi analoghi di brachicefali sono documentati nella Russia orientale. Comunque dovremo prender nota che in Grecia, già prima del 2000, è segnalato un possibile nuovo elemento etnico estraneo all'ambiente mediterraneo. Se questo tipo brachicefalico rappresenta in linguistica, com'è probabile, un ramo indeuropeo, i brachicefali del bacino dell'Adige non parlavano certamente, stando ai reperti toponomastici, un dialetto indeuropeo, o si sono sovrapposti a più antiche popolazioni dolicocefaliche mediterranee, accettandone la lingua. Infatti i reperti toponomastici preindeuropei del sistema alpino dell'Adige, tuttora imponenti, si inquadrano alla perfezione nel complesso dei più antichi nomi di luogo d'origine mediterranea. Però nulla ci costringe a capovolgere l'affermazione che gli indoeuropei erano brachicefali in quella che i brachicefali di razza bianca abbiamo parlato tutti degli idiomi indoeuropei. Certo è che, antropologicamente, una seconda ondata di *brachi-ortocefali*, muovendo dalla pianura, sembra aver ricacciato a nord del Trentino una prima serie di *brachiplaticefali* (cranio tondeggiante; fronte rientrante) che è quella che dovrebbe corrispondere ai « brachicefali alpini » che si sono osservati nello spazio egeo in età micenea. Non mi risulta infatti che nell'Alto Adige sia affiorato un solo esempio preistorico di dolicocefalia. Ma importa notare che, perlomeno la seconda serie brachicefalica, dimostra proprio quanto ci confermano l'archeologia e la toponomastica: l'infiltrazione dell'uomo nelle Alpi centrali a ritroso dell'Adige. Affiorano cioè antichissimi collegamenti non con popolazioni transalpine, ma con movimenti etnici cisalpini.

Se la distribuzione fra dolicocefalismo e brachicefalismo fosse scientificamente utilizzabile per riconoscervi popolazioni etnicamente differenziate, le conseguenze per la stratificazione dei popoli che abitarono nell'impluvio alpino dell'Adige sarebbero notevoli. Occorre tenersi presente che in questo caso i brachicefali avrebbero respinto precedenti dolicocefali nell'interno delle Alpi e che essi appartenebbero a due strati etnici differenziati, di cui quello ortocefalico sarebbe caratteristico per il Trentino e il basso Bolzanino ed avrebbe ricacciato più a settentrione i brachiplaticefali, intensificati nella Venosta, nella Passiria, nel corso inferiore e medio dell'Isarco e della Rienza. La storia degli insediamenti primordiali della Venezia Tridentina sa-

rebbe in questo caso molto più complicata di quanto la toponomastica antica ci permetta di concludere. In questo settore è più che mai desiderabile che la scienza si pronunzi.

Per ora dobbiamo limitarci a constatare che l'uomo è documentato nel Trentino sulla sinistra dell'Adige nell'età neolitica: a questo periodo appartiene la stazione archeologica della « Busa d'Adamo » fra Lizzana e Marco. Si direbbe che egli sia penetrato varcando i Monti Lessini. Allo stato attuale delle nostre conoscenze archeologiche non sembra però possibile di risalire fino al paleolitico. Più tardi una nuova penetrazione molto notevole si verificò lungo il Garda, concentrandosi, nel periodo neo-eneolitico, in una catena di stazioni all'aperto, in pozzi glaciali e caverne scoperte sulla sinistra del basso Sarca: essa guadagna la destra dell'Adige e si estende fino a Trento e di qui (certamente più tardi) alla bassa valle di Non; invece il corso dell'Avisio non ne presenta traccia. Poche di queste stazioni neolitiche continuano nell'eneolitico e nei periodi successivi; ciò è il caso a Calavino e a Castel Toblino, cioè nelle vicinanze del lago omonimo e, più a N-E, sulla strada per Trento, a Padergnone. Secondo la « Carta archeologica d'Italia », f. Trento (G. ROBERTI), esse sono normalmente dissociate da rinvenimenti seriori e sono stabilite a catena sulla alture sulla sinistra del basso Sarca: stanno nei comuni di Cavédine, Lasino, Calavino, Castel Toblino e, verso Trento, a Padergnone e Vezzano; terminano a Dos Trento, senza riuscire a varcare l'Adige. Forse non è un caso che Stravino, Lasino, Calavino, Cavedine, Toblino siano toponimi dello strato più antico, preindoeuropeo. Alle schiatte retiche appartenevano i *Tublinates* che ricevono il nome da quest'ultima località. Sono presumibilmente indipendenti da questa prima ondata le stazioni dell'età del bronzo rinvenute a Mezzolombardo e nella bassa valle di Non (ai Masi di Vigo, a Vervò e al castelliere di Tuenno), perchè i reperti non ci portano all'eneolitico; ma sono indubbiamente la stessa gente che, risalendo l'Adige e il Noce, si è diffusa lentamente nell'ospitale Valle di Non. Gli *Anauni* che abitano a Nanno, i *Tulliasses* di Tuenno, i *Vervasses* di Vervò confermano che la bassa Val di Non era terra retica. E' ragionevole ipotesi di studio che a questi immigrati spetti il nome di « Reti ». Come lo dimostrano la più antica onomastica e toponomastica della nostra regione, la lingua da loro parlata doveva essere identica a quella dei Reti veronesi e bresciani. Basta pen-

sare alla « formante » di *Alauni*, *Anauni* che ritorno più al nord in *Caenauni*, *Breuni*, *Leuni*, *Vellauni*, popolazioni tramandate dai documenti e dagli autori classici come « retiche », o a quella degli etnici del tipo *Tublinates*, *Aneuniates*, da confrontare cogli *Arusnates* del Veronese o cogli *Asseriates*, *Anesiates* del Bergamasco, o cogli *Ansuciates*, *Callianates*, *Mesiates*, *Sabinates* del Misocco. Di nuovo è caratteristico che questi suffissi manchino del tutto nella Rezia occidentale, mentre *-ates* ritorna anche a nord del Brennero negli etnici *Catanates* e *Focunates* del « Tropaeum Alpium ». La variante *-etes* è riservata da questo documento ai *Suanetes* e, nelle Prealpi bavaresi, ai *Brixenetes*; i *Vennonetes* erano invece vicini degli *Arunati*, dovendosi intendere quest'etnico come designazione degli abitanti di *Vennum*, alla Chiusa di Verona. La via seguita da questi Reti per penetrare nelle Alpi può essere caratterizzata dalla distribuzione dei toponimi *Brixelum*-- *Brixia*-- *Brixina* (Bressanone), *Brixelegg* sull'Inn austriaco; altro conguaglio convincente è *Breuni*, l'etnico. donde poi si dedusse *Breunarii*, coi toponimi *Breoni*, centro di antichissima civiltà a N. di Verona e *Breune*, presso Tione nelle Giudicarie. Eguale rapporto fra etnici e toponimi troviamo in *Caenaunes* col capoluogo *Cainina*, ora *Caines*, presso Merano e Cagnò, da *Cainavum*, in Val di Non.

Già il CAMPI nel 1886 aveva sostenuto che il bacino alpestre dell'Adige non solo ebbe nel suo assetto più antico un'unità etnica, ma anche che lo sviluppo della civiltà dal neolitico all'eneolitico è avvenuto sostanzialmente per opera di una spinta interna, non per sovrapposizione etnica.

Come l'archeologia ci dimostra l'unità etnica delle popolazioni più antiche della Venezia Tridentina, così la toponomastica ce ne assicura, dandoci numerose concordanze fra gli elementi più antichi dei centri abitati, di cui si porta qui qualche esempio: *Maransen* (Pusteria) - *Maranza* (Trento); *Sarns* (Bressanone) - *Sarnis* della Tabula Peutingeriana (a S. di Trento); *Taisten* a. 770 rivus *Tesido* (Pusteria) - *Tiesdo* (Tesero, Fiemme); *Telfes* (Vipiteno) - *Telve* (Valsugana); *Tinne* (Chiusa) - *Tenna* (Pergine) e *Tenno* (Giudicarie) - *Tisens* (frazione di Castelrotto e comune meranese) con *Tesino* (Trentino orientale); *Andels* (Venosta) e *Andalo* (Val di Non); *Salurn* (Venosta) e *Salorno* (al confine settentrionale del Trentino); *Aldèin* (Ort) e *Aldeno* (Vallagarina), ecc. ecc. C'è pure qualche caso di

concordanza fra l'Alto Adige e il Tirolo: l'esempio più insigne è *Tirolo* (villaggio presso Merano, *Teriolis* della « Notizia dignitatum ») e l'attuale *Zirl* presso Innsbruck, ma vedi pure *Tschöfs* di Vipiteno e *Schöfens*, al di là del passo, a Matrei; *Vipitenum* e, al di là del Brennero, *Vipitina vallis* - Wipptal; *Nauders* a Rodengo (Bressanone) e *Nauders* al di là del passo di Resia, ecc. Ancor maggiore importanza ha il fatto che alcuni toponimi prelatini si ripetono in punti molto diversi della provincia di Bolzano: *Täufers* - Tubre, Venosta, e *Täufers* - Campo Tures, Valle Aurina; *Ahrn* - valle Aurina e *Eyers* - Oris (Venosta) - *Auer* - Ora; *Stilfs* - Stelvio e *Stilfs* - Stilves, Vipiteno; *Mauls* nell'Alto Isarco, *Muls* nel basso Isarco e nel Sarentino; *Télfes* (Vipiteno), *Tels* (Tanàs, Venosta) e *Télfen* (Castelrotto); *Lüsen* (Bressanone), *Lüsen* (Laión) e *Lüsia* sul confine dei due vescovadi di Trento e Bressanone presso Moena, ecc. ecc. Di fronte a queste e parecchie altre equazioni toponomastiche che dimostrano unità di stanziamenti entro l'Alto Adige, fra questo e il Trentino e anche fra il bacino dell'Isarco e il versante settentrionale del Brennero sta il fatto negativo, ma oltre modo caratteristico, che mancano quasi del tutto concordanze toponomastiche prelatine fra l'Alto Adige e i Grigioni che pur fecero parte dello stesso nesso provinciale romano.

Lo strato linguistico arcaico, paleomediterraneo delle Alpi Centrali, dove esso è penetrato, diffondendosi nelle valli principali del Trentino e dell'Alto Adige (anche il primo presenta condizioni lessicali quasi sempre identiche a quelle del bacino superiore del fiume), pur essendo in molti casi uniforme a quello dell'impluvio renano ed engadinese, presenta pure delle caratteristiche discordanze. Si arrestano proprio alla linea geografica dell'Oetz e dell'Ortles alcune denominazioni paleomediterranee cui corrispondono, all'oriente di questa demarcazione, altri vocaboli del tutto diversi, ma appartenenti probabilmente allo stesso strato linguistico primigeno, comunque qualificabili per preindeuropei. Ne dò due soli esempi, prendendoli dalla flora indigena che rappresenta il settore lessicale meno soggetto a mutazioni e mi richiamo alla dimostrazione data in *Popoli e lingue dell'Alto Adige*, 1931, pp. 115-119.

Il c i r m o, « pinus cembra », è, almeno ora, limitato alle Alpi, ai Carpazi e al Caucaso. La sua denominazione *ARUA* ricopre,

non solo toponomasticamente, ma anche come appellativo le Alpi occidentali dall'alta Savoia e dalle Hautes Alpes all'Inn. Il suo derivato, che indica il « cono del cirno » (per es. *arula* della valle d'Aosta) combina esattamente nel tema coll'*aravicelus* che Plinio ci ha tramandato come voce usata dai Taurisci, popolazione ligure del Piemonte, successivamente celtizzata, collo stesso significato. Fatto realmente sorprendente: anche nel rumeno il cono delle conifere si chiama *arvele*; si cfr. il *Dictionarul limbei romane* dell'*Academia romana*, I, 1913 e quello di Fed. DAMÉ, 1913, I; la voce è qui, bene inteso, d'origine carpatica. E' una riprova della constatazione che le zone montuose impervie sono le più conservative. Invece i dialetti dolomitici e la toponomastica della Venezia tridentina non conoscono per questa pianta altra denominazione che derivati di GIMRU, voce preceltica che fascia l'intera catena alpina dal poschiavino *gémbru* e dal bergam. *jémbre*, al *zìrmul* della Carnia; è passata nel tedesco tirolese e carinziano come *zìrmele*, *zìrbele*. Essa ritorna pure nei Carpazi (*zeimbrul*). Questa coesistenza di due voci del sostrato prelatino nelle Alpi e nei Carpazi non può esser spiegata che assegnando alle due voci significati simili ma distinti (« cono del pino » e « cono del cirno ») che si sono poi confusi. Ma è evidente che l'eliminazione di una delle due voci indica un antico ambientamento diverso del ladino nei Grigioni e nelle Dolomiti.

Caso simile è quello della denominazione del *ginepro*. fatto che trova la sua giustificazione nelle premesse geografiche e nella dipendenza delle parlate della zona alpina più interna dalle sottostanti porzioni delle Prealpi. La base JUP « ginepro » fu illustrata dal nostro compianto VITTORIO BERTOLDI nella « Silloge Ascoli », 1929, p. 510 segg. (vi appartiene forse anche il prestito latino *juni-perus* e certamente *juniceles* tramandato da Dioscoride I, 103, come voce usata dai Celti della Transpadana). Esso ha dato origine ad una famiglia alpina che comprende tutte le Alpi centrali, dal ticinese *gip* al valtellinese *jüüp*, all'alto engadinese *giòp* « ginepro » e al renano *giup*; nello svizzero ted. *Juppe* è passato ad indicare il « rododendro ». E' una parola documentata anche nella toponomastica ligure dal tipo *Giubiasco* e si arresta anch'essa alla linea Oetz-Ortles per riprendere all'altro limite delle Venezie nell'Istria e sui Carpazi. Questo secondo esempio è ancora più interessante del precedente, perchè, tanto per la Sardegna, quanto per l'Iberia, è documentata una voce mediterranea occidentale del tipo ORRE. Se dovesse

risultare dimostrato, cosa in cui credo, che la voce base *jup* è indoeuropea, più precisamente un composto la cui prima metà è riferibile ad una base che nel latino ha dato *juncus* e nel germanico *einiz*, il disaccordo fra i Grigioni e l'Alto Adige si riferirebbe ad un periodo seriore, sarebbe cioè la prova dell'interindipendenza dei due settori alpini continuata molti secoli più tardi.

Osservazioni analoghe valgono ben inteso anche per altri fitonimi quali *DRALSA* « alno verde » o *FRAUSULA* « frutto della rosa canina » che congiungono Grigioni ed Engadina colle Prealpi lombarde, ma mancano come appellativi e toponimi nella Venezia Tridentina e nel Tirolo. Come al solito, l'estensione areale delle due voci va commisurata sui toponimi. Ne concludevo, estendendo l'esame ad altri settori lessicali (*Popoli e lingue dell'Alto Adige*, 26), che « non sarà eccessivo ammettere che il gruppo montuoso dell'Ortles e dello Oetz abbia costituito già nel periodo preistorico un confine linguistico, sensibile a distanza di tanti secoli, fra le schiatte della Rezia occidentale ed orientale ».

Questo dissidio non si limita affatto al primo periodo della preistoria alpina. Esso continua durante la romanizzazione. Molte voci d'origine celtica conservate nei Grigioni non hanno alcun riscontro nell'impluvio dell'Adige. Vi mancano per esempio celtismi appartenenti a diversi settori lessicali quali *ambilattion* « funicella per fissare il timone al giogo », *barga* « ficile », *carmùn* « donnola », *carpién* « slitta », *darvita* « erpete », *jutta* « farinata d'orzo », *engadren* « alveo del fiume », *sava* « soglia » ed altri. Queste differenze lessicali, in cui i Grigioni vanno colle prealpi lombarde, mentre l'Alto Adige s'accorda col Trentino, dimostrano come la penetrazione dell'uomo nella catena alpina centrale sia avvenuta risalendo gli affluenti del Po e l'Adige e come le popolazioni dell'interno delle Alpi, anche nel periodo preistorico, siano rimaste in relazione continua colle sottostanti Prealpi, mentre i contatti colla Rezia alpina occidentale risultano piuttosto incerti.

Non potremo però dimenticare due cose. Nell'angolo più occidentale (Monastero ed alta Venosta) esiste nella toponomastica un suffisso tipicamente ligure *-asco*, *asca*, del rimanente assente nell'impluvio dell'Adige. Il fatto che da *TERTIA* « terziere d'un comune » si è fatto nel medioevo *via Terzasca* indica che questo ambientamento occidentale risultante dal tipo *Comasco*, *Bergamasco* era attivo an-

cora alla metà del medioevo. Non sappiamo però, se esso abbia avuto vita anche nella preistoria. Certamente non retiche sono invece tracce toponomastiche prelatine nella Pusteria che non ricorrono nel rimanente della Regione: nell'« Itinerarium Antonini » sono documentati *Littamum* e *Sebatum* (ma quest'ultimo assona con *Sabiona* presso la Chiusa — Klausen — e con *Sabini*, etnico della Val Sabbia nel Bresciano); a. 965 *Pragas*, ora *Prags-Praies* che ricorda il tipo « Barga » ed ha probabili continuatori nell'Illirio; a. 990 *Olaga* ora *Olang*; a 1002 *jugum Aeline* ora *Rina*, ted. *Ellen*; a. 769 *India*, *Intica* ora *Innichen*, S. Candido, anch'esso con possibilità d'esser riferito all'illirico. Ciò non sorprende, perchè certamente la Pusteria non appartenne alla Rezia, ma alle provincie illiriche; è poi lecito dubitare che questi toponimi possano essere riferiti tutti allo stesso strato alloretrico.

I successivi apporti nell'età del bronzo vennero nel Trentino anch'essi dalla pianura attraverso le Prealpi. Di nuovo dal Garda penetrarono i palafitticoli (Molina di Ledro) e gli abitanti delle torbiere (Fiavé), la cui civiltà è identica a quella dei villaggi delle Prealpi padane, con caratteri chiaramente differenziati da quelli dei palafitticoli delle Prealpi bavaresi, salisburghesi e dell'Austria superiore: l'attribuzione al periodo fra il 2000 e il 1300-1200 di R. BATTAGLIA nel 1943 alle tre stratificazioni delle palafitte di Molina (il villaggio preistorico fu distrutto per ben due volte da incendi) è importante, perchè vi sono elementi nel materiale eneo che si richiamano alla civiltà del bronzo in Boemia (Aunjetitz).

E' però altamente probabile che, in pratica, la base etnica sia rimasta immutata, almeno nel suo complesso, tanto più che i villaggi di palafitticoli sono finora limitati a due soli punti del Trentino occidentale, mentre la popolazione continua ad abitare in piccolissimi villaggi o all'aperto o in castellieri; unica caverna è la grotta del Colombo di Mori (con grande abbondanza di materiale e poco uso del bronzo), con elementi culturali della civiltà indoeuropea di Aunjetitz e, stranamente, con ambre gialle che forse sono la conseguenza della nuova via commerciale transalpina del Brennero, ma possono pure indicare di rapporti colla sottostante pianura. La toponomastica non può esserci di grande aiuto. Dei due nomi dei villaggi di palafitticoli, *Fiavé* (a. 1217 *Flavedo*) da *FABULA* « piccola fava » è medievale; invece *Ledro* può essere un relitto prelatino, date le forme medievali (a. 1205, 1208, 1210, 1235, 1302, 1306, 1311, 1316,

1325 de, in *Leudroi*, se esso risale all'i.e. ΕΙΕΥΘΗ- « crescere », gr. *elèutheros*, lat. *liber* col significato già i.e. di « popolo »: non diversamente *Meclo* in Val di Non viene avvicinato all'etrusco METLUM « popolo ». Continuano dunque tanto nell'eneolitico, quanto nell'età del bronzo interessanti collegamenti coll'evoluzione etnica e culturale della Padana. Nell'Alto Adige gli ultimi abitati eneolitici e neolitici sono segnalati a Lana presso Merano. Nel bacino dell'Isarco arriviamo alla conca di Bressanone e a San Lorenzo in Pusteria; al di là del Brennero, che forse fu valicato alla fine dell'eneolitico, i centri abitati più vicini al passo sono Hötting e Ampass nelle vicinanze di Innsbruck. Il castelliere di Sabiona (Säben) che appartiene alla cultura di Hallstadt è la continuazione nel tempo d'una fortificazione preistorica; l'insediamento continuò dal neolitico fino al quinto secolo e a quell'epoca divenne il centro religioso dell'Isarco (fino verso il Mille). Sabiona è in certo senso il simbolo della continuità etnico-culturale altoatesina dal neolitico agli inizi della romanizzazione. In ordine di tempo segue a circa mezzo millennio di distanza il castelliere di Plabach presso Bressanone con corredo della civiltà di Hallstadt di chiara provenienza illirica. Gli scienziati tedeschi O. MENECHIN, OTTO STOLZ, I. MERHART, R. HEUBERGER e altri ammettono senza alcuna esitanza che gli abitanti di questi castellieri sieno degli Illiri penetrati nel solco dell'Isarco verso il mille avanti l'era volgare, dalla Pusteria. Ma l'abitato di Sabiona è più antico; nelle sue origine è retico. Non v'è bisogno non solo di ammettere che la valle dell'Isarco medio ed inferiore sia stata precedentemente disabitata, ma nemmeno di supporre un cambiamento radicale etnico prodotto ad un'invasione; l'ipotesi più accettabile è che il commercio coll'Illirio attraverso la via della Drava e della Rienza abbia modificato ed arricchito l'arretrata civiltà delle popolazioni primitive, la cui presenza è postulata dalla toponomastica.

Nel Trentino le stazioni all'aperto si estendono nella valle di Non, sulla sinistra del Noce e della Novella fino a Dàmbel: spopolate risultano la valle media e superiore del Sarca coll'altipiano di Molveno, la Val di Sole, il lungo corso dell'Avisio, la Val Sugana con Primiero. Ma l'esplorazione archeologica delle valli secondarie è ancora insufficiente e quest'affermazione va accolta con riserva.

Come nell'Alto Adige a Sabiona, così anche nel Trentino la residenza in luoghi diventa ora normale, Vadena, a S. di Bolzano

ha una continuità d'incolato che supera quasi il bimillennio. Creazione, come nelle tombe di Vadena e inumazione come in quella di S. Giacomo presso Riva si alternano anche nell'età del ferro. Ma qui non basta più richiamarsi a penetrazione culturale, com'è quella venetica che giunge con singoli prodotti fino in Val di Non; qui siamo costretti ad ammettere ricalzi etnici successivi emananti dalla pianura. La storia ci assicura che, quando i Celti penetrarono nella Padana essi ricacciarono gli Etruschi padani sugli Apenini e sulle Prealpi: come Verona, anche Trento ebbe il suo periodo etrusco. Trogo Pompeo (presso Giustino, XX 5 e Plinio, III, 24, 123) ci assicurano assieme a Livio di questa immigrazione. Dietro agli Etruschi ricacciati nella Valle di Non e nella contigua valle dell'Adige, vennero i Cenomani (Galli) e Verona e Trento, prima della romanizzazione furono città celtiche. Secondo Tolomeo (III, I, 31) e Giustino (XX, 5) questi sarebbero stati i fondatori di Trento. L'archeologo sa che la fibula d'un sol pezzo a tre spirali a ciascun lato, alla base del grosso e corto arco che costituisce una specialità tridentina appartiene alla civiltà gallica. Dal terzo secolo a. Cr. queste successive ondate provenienti dalla pianura e che si estinguono sotto Bolzano si mescolano coll'antico fondo indigeno del neolitico e la romanizzazione si compie su una base linguistica unitaria, dove il posto del sostrato attivo nella latinità spetta agli ultimi venuti, i Galli.

Al termine di questa comunicazione mi sia concessa una preghiera ai cultori della preistoria trentina: essa si riallaccia ad un mio discorso tenuto qualche mese fa al convegno di etnologia e protostoria di Firenze, relativo ai « castellieri » della Venezia Tridentina. Già alcune caverne degli Euganei paleolitici presentavano tracce di un muro a secco per difenderne l'ingresso: quindi, il principio di premunirsi con opere murarie da pericoli che sta alla base, anche nella nostra regione, a scegliere come dimora (o stabile, o in caso di pericolo) località facilmente difendibili, munendole nel punto di più facile accesso di un muro, è senz'altro da riconoscere come valido anche in periodo preistorico. Siccome i villaggi primitivi erano piccolissimi ed adatti ad ospitare solo poche famiglie, evidentemente, col tempo essi dovettero essere numerosi. *Arces* li chiama Orazio; ma il termine tecnico usato da Venenzio Fortunato era *castellum*. L'uomo che vi abitava si era trasformato già da tempo da cacciatore

seminomade ad allevatore di animali; nei resti archeologici, figurano ormai col cane il cavallo, l'asino, il bue, la pecora e la capra. Dato il bisogno di diboscare, egli praticava pure il taglio della selva, come risulta dal fatto che le capanne erano in legno. Convivendo coi suoi animali domestici, doveva provvedere anche alla loro difesa e al loro riparo notturno. Di qui la necessità di costruire « castellieri » che sono molto diffusi non solo nella Venezia Giulia e nelle Alpi orientali, ma anche sulle colline delle Prealpi lombarde, della Rezia occidentale, delle Marche, della Liguria, della Puglia, delle Alpi Marittime, della Provenza e di altre regioni della Francia. Anche nella Bosnia e nell'Erzegovina i castellieri hanno stretta analogia con quelli della Venezia Giulia. Gli Slavi meridionali, stanziandosi nell'antico Illirio, appresero questa tecnica dei loro predecessori e ne fecero uso, costruendo dal sec. VII al IX fortificazioni simili, con ripari di mura a secco. Ma anche in Irlanda furono rintracciati castellieri storici e preistorici; è una caratteristica generale del periodo dei metalli che ha però origini profonde. Che anche nella Venezia Tridentina venisse preferita la costruzione d'un castelliere su una sommità limitata su più fronti da pareti naturali è ovvio. Però, che i nostri castellieri raggiungano un particolare sviluppo nel periodo dei metalli, non indica affatto l'infiltrazione di un « ethnos » nuovo; per esempio l'inumazione dei defunti potrebbe essere interpretata come un collegamento coi precedenti cavernicoli. La vecchia teoria del MARCHESETTI che faceva responsabile della larga diffusione dei castellieri un'incursione paleoveneta verificatasi presumibilmente al principio del secondo millennio avanti l'era volgare, alla quale sarebbe seguita al principio dell'età del ferro una seconda, è indimostrata e poco probabile: l'epoca indicata per la prima delle due ondate è presumibilmente troppo elevata. Una differenza fra i cavernicoli eneolitici ed i castricoli dell'età del bronzo, almeno nell'Alto Adige, si spiega facilmente coll'innesto di elementi importati sul tronco culturale ereditario dovuto al transito lungo le strade preistoriche — motivo per cui i castellieri sono rari o mancano affatto nelle valli secondarie. Anche la tecnica muraria nell'Istria e nella Venezia Tridentina non è identica.

Quale importanza ha la preistoria della Venezia Tridentina per la linguistica? La successione delle fasi culturali si ricapitola in poche parole. La più antica, paleomediterranea, che ci porta all'eneo-

litico, può corrispondere agli stanziamenti archeologici primitivi. Mentre sulle Prealpi vicentino-veronesi abbiamo un strato primigeno sulla cui lingua nulla sappiamo, ma che in teoria potrebbe essere anche non diversa da quella successiva dell'eneolitico, nella Venezia Tridentina l'uomo penetra con lingua e cultura paleomediterranea sostanzialmente indifferenziata. Le nostre principali conoscenze basano sui dati toponomastici e il lessico che affiora nel vocabolario delle nostre parlate attuali è quello normale delle Prealpi e della Padana. Non esistono invece sopravvivenze di fatti fonetici di substrato. Vaghiissimi, come abbiamo visto, nei nomi dei centri abitati i ricordi terramaricoli ed etruschi. Nell'ultimo millennio un ambientamento del medio e basso Isarco verso la cultura « illirica » è manifesto, per i reperti archeologici. Quello celtico si limita al Trentino e si afferma nella toponomastica prediale nell'uso del suffisso prediale *-acum* che manca completamente nell'Alto Adige. Il celtismo può essere stato diffuso nella Pusteria o nel medio Isarco da correnti orientali che risalirono la Drava, perchè nel Norico l'elemento celtico e quello illirico fanno apparire come presenti questi popoli, più tardi con prevalenza del celtico. Ma questa infiltrazione può anche essere ascritta, almeno parzialmente, ai primi secoli del medioevo, cioè il gallo-latino dell'Isarco può essere dipeso anche dall'afflusso di popolazioni nordiche nel periodo delle trasmigrazioni barbariche. Comunque vale per la Venezia Tridentina quanto vale per tutta la Padana e, al di là del nostro orizzonte regionale, per tutta la romanità delle Alpi centrali ed orientali: il latino popolare nell'alto medioevo era di tendenza strutturale e lessicale gallo-latina e gallo-romanzi sono non solo i dialetti veneto-padani della pianura e delle Prealpi, ma anche le nostre parlate dolomitiche, la cui area attuale ricopre una zona alpina non più retica, ma norica. Noi tutti, come molti dei nostri predecessori — archeologi e linguisti — siamo convinti che dalla prima apparizione dell'uomo nella Venezia Tridentina alla venuta degli Etruschi e dei Galli non ebbero luogo infiltrazioni notevoli di nuovi popoli. Soltanto nell'ultimo periodo prima della latinizzazione (processo questo che durò alcuni secoli), si verificarono intrusioni che non sono state semplicemente marginali, — per esempio nella Val Sugana, che in origine non faceva parte del Trentino — ma possono avere inciso sulla sostanza etnica degli abitanti. Comunque, l'unico posto, dove la toponomastica reclama la presenza d'una vera e propria colonia romana, « *Alpibus bello*

patefactis », è esclusivamente il basso Bolzanino, nel triangolo Merano-Appiano-Chiusa. Può darsi e non sarebbe smentito nè dall'archeologia, nè dalla protostoria, nè dalla linguistica che un insediamento etrusco abbia avuto luogo qualche secolo prima del periodo romano nella nostra regione in proporzioni abbastanza notevoli (nella Val di Non); il rapidissimo progresso civile e culturale dei popoli ricordati nella « tabula Clesiana » è un fatto così straordinario da giustificare questa supposizione.

La linguistica non limita il suo campo alle parlate prelatine; non fa differenza fra antichità e medioevo: i suoi problemi di epoca preistorica vengono anzi studiati proprio attraverso le condizioni e le fasi medioevali. Questa ricerca, che non tollera pregiudizi e preconcetti e non può rinunciare al suo proprio metodo di indagine, sente la preistoria come una faticosa conquista del passato, attraverso una paziente indagine che ci permette di risalire, possibilmente senza troppe lacune, a ritroso dei secoli fino al periodo delle origini. Nell'interno della continuità latina e neolatina la linguistica procede, possiamo dire, con maturità metodologica, e lo stesso avviene, su binari ormai collaudati, nell'esame delle parlate tedesche dell'Alto Adige e del nostro Trentino. Anche qui essa si appoggia alla storia. Nel periodo delle origini i nostri dati sono invece scarsi, come sono pochi e casuali quelli dell'archeologia; soltanto la collaborazione potrà permetterci di evitare errori e di penetrare con maggior sicurezza nei misteri di un così lontano passato *).

*) Indice delle località presentate: in corsivo i toponimi studiati linguisticamente: Acarnania 121, Ahrn 126, *Aldein*-Aldèno 125, Ampas 130 *Andels*-Andalo, Appiano 134, Argo 121, Asolo 120, *Auer* 126, Avio 130; *Bèrivi* 120, 121, Breone 125, *Brixelun* 125, *Brixia* 125, Busa d'Adamo 124; *Caines* 125, *Calavino* 114, Cicladi 122, Cipro 122, Cnosso 122; Dendra 122, Drava 130; Euganei 120, 121; *Fiavè* 129; Giubiasco 127; Halstadt 130, *Hötting* 130; Isarco 133; *Ledro* 129, Lessini 120, 121, 124, *Loffa* 120, *Lüssen* 126, *Lusia* 126; *Maranza* 125, *Maransen* 135, *Mauls* 126, Mezzolombardo 126, Molveno 130, *Muls* 126, *Nanders* 126, *Ora* 126, *Oris* 126, *Passiria* 123, Pilo 122, Plabach 130, *Prags* 129, *Primiero* 132, *Pasterno* 133, Quinzano 120; Rienza 130, Rissana 120; *Säben* 129, 130, Salorno 125, San Lorenzo 130, *Sarns* 125, *Schöfens* 126, *Sebatum* 129, *Stilfs* 126; *Taufers* 126; *Teisten* 125, *Tartsch* 129, *Telfs* 126, 126, *Tels* 126, *Telve* 126, *Tenno* 126, *Terzasca* 128, *Tione* 125, *Tirolo* 125, *Trento* 131, *Tschöfs* 125, *Tuenno* 124, *Vadena* 130, Val di Non 134, Val di Sole 130, Valsugana 130, 133; *Venum* 125, *Venosta* 121, 123, *Verona* 131, *Vervò* 124, *Vipiteno* 126, *Vipitina vallis* 126, *Zirl* 126.